

Storie

di non luoghi

di Maria Vittoria Vittori

Consolata Lanza

LA LAMETTA NEL MIELE

pp. 192, € 12,
Filema, Napoli 2005

Sono contrassegnate da un clima particolare, le storie che racconta Consolata Lanza: un clima di fascino allusivo che si sprigiona da quelli che si potrebbero definire i "non luoghi" delle vicende. Già, perché questa scrittrice torinese capace di delineare figure femminili di grande intensità – come l'Irene protagonista del romanzo *Irene a mosaico* (Avagliano, 2000) e ora la Giovanna e la Freya protagoniste del racconto più bello di questa raccolta – ama stabilire sottili profonde relazioni tra l'interiorità delle sue creature e microcosmi sospesi tra il sogno e la realtà, come quell'accogliente cantina situata al livello del fiume in cui ama rifugiarsi Irene, come quelle anonime ma luminose stanze d'appartamento care a Giovanna, o come quei paesetti che sembrerebbero radicati in una solida e terragna geografia di pianure e campi di meliga, e invece sono come l'isola che non c'è. Un nome per tutti: Bolzaretto Superiore, un paesetto che è già comparso nei due avventurosi racconti di *Est di Cipango* (Filema, 1998) e nell'estrosa trama di *Ragazza brutta, ragazza bella* (Filema, 2000) e che ritorna, nobile miraggio a dispetto della sua dimessa configurazione fonetica, nel primo racconto di questo libro *Bona e il partigiano*: da lì viene, infatti, il giovane partigiano Demetrio che la solitaria Bona ospita nel suo maniero perduto tra i boschi.

Ma anche gli altri luoghi del racconto che gravitano intorno alla realtà di Torino, come la frazione di Castermà e Pianperduto, sono non luoghi allusivi, a somiglianza di quelli delle favole, dove faticosamente s'impara ad aprirsi o riaprirsi alla vita. Così Bona, trentasettenne scampata ai disastri della guerra che non si aspetta più niente dalla vita, per opera di Demetrio, partigiano con la passione per la pittura, vede riaffiorare sotto la tappezzeria dell'austero salone gli affreschi dipinti da uno sconosciuto antenato: affreschi densi di colore, gremiti di figure vivacissime. Parallelamente, in trasparente analogia, riscopre il colore den-

tro di sé, il dimenticato, sapore della condivisione: in una parola, della vita.

Così il paesetto che fa da sfondo all'iniziazione amorosa raccontata in *La lametta nel miele* non ha neppure bisogno di un nome: perché è un luogo tutto interiore, finalizzato a risarcire dello strazio della guerra il protagonista, con il suo clima protetto e come sospeso, con un amore tutto da scoprire, con la fragranza di pane, garanzia di quotidianità.

Perfino nella storia più realistica del libro, *Freya*, che è ambientata a Roma, si assiste a un radicale processo di riscrittura della città: vengono consapevol-

anonomi – piuttosto che alla riconoscibilità di piazze e quartieri. Inaspettatamente la convulsa Roma dei nostri giorni si trasforma in un luogo simile alla radura delle favole dove più volte, per caso o volontà, s'intrecciano i tragitti di Giovanna, che in conseguenza di un trauma giovanile ha fatto il vuoto dentro di sé, e Freya, donna capace di abitare contemporaneamente in mille luoghi e di riempirli della sua fame di emozioni, fino a farli straripare. Va da sé che in questo complesso e contrastante gioco di relazioni è Giovanna quella destinata al cambiamento, perché la fame di vita e di emozioni è contagiosa:

Il suono

della sabbia

di Silvio Perrella

Antonio Debenedetti

E FU SETTEMBRE

pp. 165, € 14,
Rizzoli, Milano 2005

Come scorre il tempo nei racconti di Antonio Debenedetti? Si potrebbe dire che scorre pigramente, senza che si senta il ticchettio degli

ve al tramonto il cielo diventa violaceo: un "violaceo che, bruciandosi, suggeriva l'effetto ottico d'una fuliggine soffiata sul mistero dell'orizzonte dal respiro della notte". Una Roma "rassicurante ma rispettosa", che accoglie la provinciale Elide Rulli in cerca d'amore e la protegge dai bombardamenti. Una Roma, ancora, in cui Lella si fa strada nella galleria di via Margutta: e siamo giunti al "quinto decennio del secolo", quando la città "conosceva ancora l'incanto delle strade transitabili e delle domeniche silenziose. Palazzinara e un po' bigotta, la capitale nascondeva fra le sue rughe millenarie una tiepida, sorniona, eccitante indulgenza verso quei piccoli peccati della carne che non sono mai peccati". Una Roma d'oggi, infine, "a due passi da piazza Farnese", dove si trova l'appartamento sfortunato, cui approda la bella Lucia.

Accennando alle apparizioni della città, il lettore avrà capito che i racconti di questa nuova raccolta di Debenedetti sono collocati dentro la vasta cornice della storia. Mentre le storie singole si susseguono, il tempo fa il suo lavoro: il fascismo si trasforma in guerra, la guerra in repubblica, gli anni cinquanta lasciano il posto all'oggi. Evidentemente, allo scrittore interessa illuminare di scorcio e per fulmini visivi il Novecento.

Non potrebbe essere altrimenti, visto che Debenedetti è il figlio di uno dei massimi critici letterari del secolo scorso, quel *Giacomino* che ha ritratto in uno dei suoi libri più felici e compiuti. Ma questo sarebbe solo un dato biografico e in qualche modo esterno, se non coincidesse con un itinerario che ha portato lo scrittore a conquistarsi una posizione tutta sua nella letteratura italiana d'oggi. Partito da posizioni iperletterarie, Debenedetti è andato essenzializzando la sua scrittura, alleggerendola e precisandola sempre più. Gli sono serviti gli esempi di Moravia e Soldati, senza dimenticare la lezione di Bassani. E gli ha fatto gioco l'ammirazione crescente e dichiarata per i *Sillabari* di Parise e per l'eloquio chiaro e malinconico di La Capria. La letteratura del Novecento, dunque, conta molto per lui, anche se non si fa fatica a immaginarselo mentre tira giù dal palchetto della libreria un Cechov o un Maupassant e lo legge avidamente per l'ennesima volta.

Ma all'interno dei suoi racconti c'è una corrente più segreta che scombina le carte: qualcosa di non detto, di lasciato a metà frase, che s'insinua anche nei ritmi della sintassi. Un'esitazione verso la vita e insieme un desiderio di dirla, la vita, punto e basta, anche quando la vita non è vita, per parafrasare il titolo di un suo libro.

Di certo, da *Ancora un bacio* a quest'ultimo *E fu settembre*, Debenedetti si conferma come uno dei maggiori scrittori contemporanei di racconti nella nostra lingua, cioè di una di quelle forme letterarie che da Boccaccio a Pirandello è da sempre la strada maestra del nostro raccontare. ■

silvioperrella@libero.it

S. Perrella è saggista

Archivio

di Lidia De Federicis

La "battaglia sui referendum" per gli emendamenti alla legge 40 "ha riaperto un dibattito che è destinato a continuare qualsiasi sia l'esito del voto". Così scriveva Anna Maria Crispino accompagnando l'uscita a giugno delle *Madri* di Rosi Braidotti in nuova edizione. Ma non c'è stato voto, né acceso dibattito. E l'ampiezza del fallimento referendario revoca in dubbio la partecipazione delle donne. (Qualcosa si poteva già prevedere quando era sembrato che fuochi, o revisioni polemiche, s'accendessero qua e là, vedi il caso di Anna Bravo). Chiamate al tribunale della confusione su problemi enormi, sulla scelta dei confini (fra nascita e morte oppure fra materia e spirito) e su cos'è l'anima, e cosa l'embrione o il feto o l'essere umano, le donne sono evase nel silenzio. Sto qui parlando non dell'area impegnata e politicizzata, ma della generalità femminile. Delle donne che non sono andate al voto, adeguandosi così forse a una propria resistenza e certo al nuovo ruolo pubblico della religione.

La generosa Crispino riteneva che sarebbero emersi i temi del bio-potere, cioè "del controllo dei corpi attraverso il dispositivo tecnico-scientifico e l'immaginario che esso produce". Crispino coglie il punto vero di una questione ambigua, di un nuovo pensiero appena baluginante, attorno alle forme di controllo sul corpo femminile e alla valenza (liberatoria o espropriatoria) della bioetica. Ci interessa quel che capita quando, nella "contesa per il potere riproduttivo" vengono rimosse o represses *Le passioni del corpo*, bel titolo di una Lea Melandri del 2001. Intanto, a proposito di maternità, nello spostamento da diritto a obbligo, e nel contesto della pressione sociale, e nella tortuosa vicenda referendaria, è emerso il paradosso

mente elusi i suoi tratti più noti per delineare una mappa tutta interna e segreta, affidata all'impercettibile trama dei sampietrini più che al clamore dei monumenti, ai particolari di giardini e balconi – belli ma

quella stanzetta spoglia e asettica che è la sua interiorità si riempirà prima di fastidio e d'insofferenza, ma poi anche di emozioni, di slanci, di quel tepore frutto di quotidiana convivenza che è capace di cogliere a tradimento anche le persone più diffidenti.

Così Giovanna, che nel suo non luogo interiore ha dormito per lunghi anni di un sonno tenace e profondo, sordo a ogni richiamo del mondo – l'amore, la violenza, le passioni, il fragore delle guerre – si ridesta alla vita: ma nel pieno rispetto di una favola contemporanea, l'autrice non garantisce il lieto fine. ■

mv.vittori@tiscali.it

M.V. Vittori
è insegnante e saggista

orologi, piuttosto si può avvertire il suono sottilissimo della sabbia che scorre nella parte sottostante della clessidra. Poi all'improvviso tutto converge in un punto, il tempo pulsa, s'intensifica, qualcuno spara, qualcun altro viene arrestato, a una donna viene rivelata in una sola parola il modo in cui è percepita dagli altri, a un'altra viene sottratta la vita. Ed è in quel momento che il racconto si compie, mettendo a nudo il destino di un singolo personaggio sullo sfondo della complessità misteriosa e inafferrabile del mondo.

Il mondo per Debenedetti ha soprattutto la forma di Roma. Una Roma all'indomani delle leggi razziali, come quella in cui vivono l'ebreo Enrichetto Norzi e la zitella Clotilde Bonifazi, do-

VENT'ANNI IN CD-ROM

NOVITÀ

L'Indice 1984-2004

27.000 recensioni
articoli - rubriche - interventi

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo:

tel. 011.6689823 - abbonamenti@lindice.191.it